

Cristiani senza chiesa

Secondo Auguste Magnan e André Saint-Lague, un'ape è un impossibile aeronautico: non dovrebbe volare, però vola. Anche un cristiano senza chiesa è un impossibile ecclesiologico: non dovrebbe esistere, però esiste, almeno per i sociologi. Probabilmente trattare un simile tema in poche battute è il terzo impossibile: non si può fare; ma lo faremo, anche se dovesse risultare necessariamente incompleta la nostra "galleria di ritratti".

1/ *I cristiani che la chiesa ha deluso*

Nel 1965 Leszek Kolakowski ha pubblicato un famoso libro intitolato *Świadomość religijna i więź kościelna* [*Coscienza reli-*

▷ LUIS GONZÁLEZ-CARVAJAL SANTABÁRBARA

Nato a Madrid (Spagna) nel 1947, è sacerdote diocesano, ingegnere minerario e dottore in teologia. È stato segretario generale della Caritas spagnola. Attualmente è professore presso la Facoltà di teologia morale della Pontificia Universidad Comillas di Madrid.

Ha pubblicato diciannove libri, tra cui *Ésta es nuestra Fe. Teología para universitarios*, che ha avuto venti edizioni in castigliano ed è stata tradotta in sei lingue.

(Indirizzo: Facultad de teología, calle Universidad Comillas 3, 28049 Madrid, Spagna.
E-mail: lgcavvajal@teo.upcomillas.es).

giosa e vincoli ecclesiali]¹ che fu tradotto in francese e in spagnolo – senz'altro per motivi commerciali – come *Chrétien sans Église* (Paris 1969) ovvero *Cristianos sin Iglesia* (Madrid 1983), cioè *Cristiani senza chiesa*. Il filosofo polacco si riferiva a un complesso di movimenti religiosi – quali i mennoniti, gli anabattisti o i quaccheri – che nel XVII secolo si erano separati dalle chiese protestanti accusandole di essere in contraddizione con gli ideali che avevano ispirato la Riforma e di far scendere il vangelo a compromessi con il “mondo”.

Prescindendo ora dal problema se a questi movimenti quadrasse o meno la qualifica di “cristiani senza chiesa”, è indubitabile che ci sono state persone le quali, pur considerandosi cristiane, restarono intenzionalmente fuori della chiesa in quanto erano convinte che essa si era allontanata dal vangelo. Ricordiamo, per fare un unico esempio, il caso di Simone Weil che, in una lettera al domenicano J.M. Perrin, scrisse: «Amo Dio, Cristo e la fede cattolica quanto è concesso amarli a un essere miseramente insufficiente come me. Amo i santi [...]. Amo i sei o sette cattolici di autentica spiritualità che il caso mi ha fatto incontrare nel corso della vita. Amo la liturgia, i canti, l'architettura, i riti e le cerimonie del cattolicesimo. Ma non ho in alcun grado amore per la chiesa propriamente detta, se non per il rapporto che intrattiene con tutte quelle cose che amo». Lei che era stata sempre intensamente impegnata con i diseredati, si rifiutò di farsi battezzare perché dentro la chiesa temeva di imborghesirsi: «Anche se avessi la certezza che il battesimo è condizione assoluta per la salvezza, non vorrei correre questo rischio per ottenere la mia». «Ciò che mi fa paura è la chiesa in quanto cosa sociale», perché «c'è in me una forte tendenza ad essere gregaria» e «se in questo momento davanti a me una ventina di giovani tedeschi si mettessero a cantare in coro inni nazisti, so bene che una parte della mia anima diventerebbe immediatamente nazista». «Ci sono santi che hanno approvato le Crociate, l'Inquisizione [...]. Sono costretta ad ammettere

¹ Ed. orig., L. KOLAKOWSKI, *Świadomość religijna i więź kościelna. Studia nad chrześcijaństwem bezwyznaniowym XVII wieku*, Warszawa 1965.

che devono essere stati accecati da qualcosa di molto potente. Questo qualcosa è la chiesa in quanto cosa sociale»².

Ma non credo che nella tarda modernità – un tempo decisamente antierico – siano molti quelli che abbandonano le chiese per vivere con maggiore radicalità il vangelo (e inoltre la chiesa attuale non è certo come quella che conobbe Simone Weil prima del concilio Vaticano II). Oggi potrebbe essere piuttosto per altri due motivi, che non poche persone in Occidente considerano se stesse cristiani senza chiesa.

2/ I cristiani dell'individualismo espressivo

La seconda modalità di cristiani senza chiesa è quella che Gracie Davie chiama «credere senza appartenere (*believing without belonging*)»³.

La particolarità del momento presente non sta tanto nella perdita di credenze o nell'indifferentismo di fronte al fatto religioso, quanto nella professione di alcune credenze indefinite, costruite in funzione delle necessità personali.

A fronte dell'individualismo classico, legato alle teorie del contratto sociale, esiste un "individualismo espressivo" secondo il quale ciascuna persona possiede un nucleo unico di sentimento e intuizione che bisogna sviluppare o esprimere per raggiungere l'individualità. Un tale individualismo espressivo ha dato origine a nuove forme di religiosità dottrinalmente molto ridotte e scarsamente istituzionalizzate che sono caratterizzate da un notevole peso del soggettivismo e dell'affettività. Sheila, un'infermiera intervistata in occasione di un famoso studio sulla cultura nordamericana attuale, disse con estrema chiarezza che la sua religione era «lo sheilaismo: una vocina solo per me»⁴.

² S. WEIL, *A la espera de Dios*, Trotta, Madrid 1996², 28-32 [ed. it., *Attesa di Dio*, Adelphi, Milano 2009², 10-16].

³ G. DAVIE, *Religion in Britain since 1945. Believing Without Belonging*, Blackwell, Oxford 1994.

⁴ R.N. BELLAH et al., *Hábitos del corazón*, Alianza, Madrid 1989, 284 [ed. it., *Le abitudini del cuore. Individualismo e impegno nella società*, Armando, Roma 1996].

Come Sheila, molte persone si considerano capaci di trovare da se stesse le risposte necessarie alla loro ricerca di senso e spessissimo lo fanno combinando insieme elementi provenienti da diverse tradizioni religiose. Ciò non impedisce che molte di queste persone si identifichino come cristiane e credenti, sentendosi però libere di fronte agli obblighi religiosi tradizionali di tipo rituale, di fronte al magistero della chiesa e di fronte a qualsiasi ingerenza di quest'ultima in ciò che considerano la propria intimità: il sesso, il corpo, il piacere e la vita.

Ieri si diceva: «*Roma locuta est, causa finita est*». Per questo, quando nel 1898 chiesero a Ferdinando Brunetière, un famoso critico letterario francese, quali fossero le cose in cui credeva, rispose: «Che cosa credo? Andate a chiederlo a Roma!». In compenso, in questo tempo di individualismo espressivo Roma può aver parlato senza che per questo quanti identificano se stessi come cristiani e cattolici si sentano obbligati a modificare la propria posizione.

La cultura dell'individualismo espressivo implica una sfida particolarmente forte per la chiesa cattolica, che è molto istituzionalizzata. Indubbiamente, non possiamo accettare che la fede cristiana sia una sostanza plastica che ciascuno ha facoltà di modellare a suo capriccio, ma neanche dobbiamo dare l'impressione che un individuo nella chiesa non sia altro che una massa di un milione divisa per un milione. Al contrario – come ha detto Rahner già sessant'anni fa –, è «una unicità assolutamente irripetibile, insostituibile, che non può essere mai ridotta a un caso e a una regola»⁵. Ciò che il cristiano pensa sulla maggior parte delle questioni, quello che legge e quello che prega, la sua vocazione personale, il cammino che intraprende verso la perfezione ecc. sono decisioni che, per principio e in modo essenziale, la chiesa non deve mai confiscare.

Oltre alle norme universali di moralità, ciascun individuo deve ascoltare una chiamata che Dio dirige solo a lui e che, senza contraddire in alcun modo le norme generali, non può

⁵ K. RAHNER, *Peligros en el catolicismo actual*, Cristiandad, Madrid 1964, 34 [ed. it., *Pericoli nel cattolicesimo di oggi*, Edizioni Paoline, Alba (Cn) 1961, 1964²].

essere mai completamente dedotta da esse. È noto come la prima settimana degli esercizi ignaziani termini con una domanda dell'esercitante che è la formulazione di un desiderio profondissimo: che cosa devo fare per Cristo a partire da questo momento? Domanda alla quale Gesù risponde sempre «a ciascuno in particolare»⁶. Per captare questa chiamata unica esiste un' "arte" – nel senso che gli antichi davano a questa parola – chiamata tradizionalmente "discernimento degli spiriti".

Nella chiesa ci sono forme di docilità che non meritano ammirazione perché in realtà sono una rinuncia a questa esigenza di discernimento personale. Come dice Rahner, esse manifestano piuttosto «un collettivismo dei cuori che non è energia credente e convinzione viva, acquisita tramite una decisione personale, bensì debolezza di cuore»⁷.

3/ I cristiani culturali

Il terzo gruppo di cristiani senza chiesa sarebbe quello che Danièle Hervieu-Léger – invertendo la formula di Gracie Davie – ha designato come un «appartenere senza credere (*en être, sans croire*)»⁸, che potremmo anche chiamare "cristianesimo culturale".

Friedrich Nietzsche — che era orgoglioso, come noto, di essersi emancipato dal cristianesimo — ha espresso con assoluta chiarezza l'impossibilità di «dimenticarlo» nell'aforisma 344 (intitolato: «In che senso anche noi siamo ancora devoti») de *La gaia scienza*: «È pur sempre una fede metafisica quella su cui riposa la nostra fede nella scienza; anche noi uomini della conoscenza di oggi, noi senzadio e antimetafisici, continuiamo a prendere il *nostro* fuoco dall'incendio acceso da una fede mil-

⁶ IGNACIO DE LOYOLA, *Ejercicios espirituales*, 95 (cf. ID., *Obras*, BAC, Madrid 1991⁵, 247 [trad. it., *Esercizi spirituali*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2001¹², 105]).

⁷ RAHNER, *Peligros en el catolicismo actual*, cit., 49 [ed. it. cit.].

⁸ D. HERVIEU-LÉGER, *Le pèlerin et le converti. La religion en mouvement*, Flammarion, Paris 1999, 57; cf. anche *ibid.*, 72-74 [trad. it., *Il pellegrino e il convertito. La religione in movimento*, Il Mulino, Bologna 2003].

lenaria, quella fede dei cristiani [...] per cui Dio è la verità e la verità è divina⁹».

Nello stesso senso, quando Benedetto Croce – ateo e anticlericale, come tutti sanno – pubblicò il suo famoso articolo *Perché non possiamo non dirci "cristiani"?*¹⁰, non si riferiva a un cristianesimo religioso, bensì a un cristianesimo culturale. Per questo fece benissimo a scrivere tra virgolette la parola "cristiani". Come direbbe Heinrich Heine, certi cristiani che non credono in Cristo sono «come una zuppa di tartaruga senza tartaruga»¹¹. Sarebbe molto più esatto designarli come "non credenti post-cristiani".

Diversamente da quanto accade con il "credere senza appartenere", un settore importante della chiesa pare guardare con malcelata soddisfazione a questo "appartenere senza credere", in un intento di legittimazione del mantenimento pubblico dei simboli cristiani in Europa, anche se possono disturbare parecchio i non credenti o quanti praticano altre religioni.

Recentemente abbiamo potuto vederlo in occasione della domanda dell'italiana Soile Lautsi che si togliessero i crocifissi dalle aule dell'istituto pubblico nel quale studiavano i suoi figli. Il 4 novembre del 2009, la Corte per i diritti umani di Strasburgo sentenziò che «l'esposizione obbligatoria del simbolo di una determinata confessione in edifici utilizzati dalle autorità pubbliche, e in particolare nelle aule», restringe i diritti genitoriali di educare i propri figli «in conformità con le proprie convinzioni». Il 18 marzo 2011, anche a seguito dell'appello del governo italiano, la Grande Camera della Corte europea per i diritti umani con quindici voti favorevoli e due contrari ha ribaltato la precedente sentenza, stabilendo che «un crocifisso è un simbolo essenzialmente passivo, il cui influsso sugli studenti non può essere paragonato a un discorso didattico o alla

⁹ FR. NIETZSCHE, *La Gaya Ciencia*, § 344 (Id., *Obras completas*, Prestigio, Buenos Aires 1970, III, 230 [ed. it., *La gaia scienza*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 2008³, 313]).

¹⁰ B. CROCE, *Perché non possiamo non dirci "cristiani"*, in *La critica* 40 (1942) 289-297; riedizione: ID., *Perché non possiamo non dirci "cristiani"*, La Locusta, Vicenza 1966, 1994³, 5-27.

¹¹ H. HEINE, *Confesiones* (Id., *Obras*, Vergara, Barcelona 1964, 1026 [ed. it., *Confessioni*, Marsilio, Venezia 1995]).

partecipazione ad attività religiose» e, pertanto, la sua esposizione nelle aule delle scuole pubbliche italiane è conforme alla Convenzione europea dei diritti umani. Anche se la sentenza si riferiva unicamente al caso particolare presentato, è logico che, data l'autorità del tribunale da cui proveniva, essa abbia provocato un forte dibattito in tutta l'Europa e rivendicazioni analoghe in molti paesi. In generale, gli uomini di chiesa si oppongono ovunque all'eliminazione dei crocifissi, argomentando che il cristianesimo e i suoi simboli fanno parte della cultura europea.

Io, come credente in Cristo, rimango sconcertato di fronte all'affermazione che atei, musulmani e buddhisti dovrebbero accettare senza problemi la croce perché fa parte della nostra cultura. Mi sconcerta quasi tanto quanto vedere politici non credenti a una celebrazione eucaristica – per esempio in occasione dei cosiddetti “funerali di stato” o delle feste patronali – e, per maggior obbrobrio, vederli occupare posti d'onore. A mio umile parere, la secolarizzazione interna della chiesa – che pienamente a ragione i vescovi criticano – non è conseguenza soltanto del riduzionismo etico della fede o delle proposte teologiche insufficienti, bensì anche di questa compiacenza di fronte al cristianesimo culturale.

È noto come i primi cristiani, praticando la cosiddetta “disciplina dell'arcano”, occultassero i sacramenti allo sguardo di quanti erano incapaci di venerarli. Persino i catecumeni, una volta terminata la liturgia della Parola, dovevano lasciare il luogo della celebrazione. Mi piacerebbe che noi cristiani attuali sentissimo, come essi, un poco di “pudore metafisico”. Come diceva Johann Baptist Metz, «perfino la società profana conosce una specie di protezione dei dati e nelle notizie; invece la chiesa, a quanto pare, non conosce neppure più una protezione del mistero»¹².

Ad ogni modo, io sarei disposto ad ammettere – un po' a malincuore – la presenza del crocifisso tra i non credenti post-cristiani qualora evocasse per loro valori umani. Ma quello che mi risulta assolutamente incomprensibile è che lo si voglia

¹² J.B. METZ, La trappola elettronica. Note teologiche sul culto religioso in televisione, in *Concilium* 6/1993, 88.

mantenere tra coloro per i quali provoca risonanze negative e che pertanto ne rivendicano espressamente l'eliminazione. In tali casi dovremmo piuttosto chiederci con preoccupazione che cosa abbiamo fatto noi cristiani perché il crocifisso provocasse in loro una simile ripulsa.

Con una sensibilità assai diversa da quella che ho appena criticato, José Luis Escobar, presidente della Conferenza episcopale di El Salvador, ha chiesto al Presidente della Repubblica di porre il veto a un decreto recentemente approvato dal Congresso, decreto che rende obbligatoria la lettura quotidiana della Bibbia nelle scuole pubbliche.

(traduzione dallo spagnolo di PIETRO CRESPI)